
HAFTARÀ DEL MINCHÀ DI KIPPUR

(Rito spagnolo e italiano: Jonà, I-IV)

Commento del rav Elio Toaff (1950)

Il testo completo del Libro di Jonà con traduzione, accompagnato da una ampia illustrazione del rav Roberto Della Rocca, si trova qui: www.archivio-torah.it/feste/kippur/librogiona.pdf.

Poche sono invero le notizie che dalla Bibbia si possono trarre circa la persona del profeta Jonah, dalla tradizione ritenuto l'autore del libro omonimo, che occupa il quinto posto nella raccolta dei Dodici. Egli viene designato col nome di Jonah figlio di Amittaj semplicemente (Jonah, I, 1) e con l'aggiunta del nome della sua città in II Re, XIV, 25, dove è detto Jonah figlio di Amittaj, profeta da Gath haI-Hefer. Questa località era posta sulla frontiera meridionale del territorio assegnato da Giosuè alla tribù di Zebulun (Giosuè, XIX, 13) a circa cinque chilometri da Nazareth. Il nome Jonah significa in ebraico «colombo» e qualcuno che ha voluto dare a tutto il libro del nostro un significato allegorico, ha creduto di poter arguire che il popolo ebreo, personificato in Jonah, è stato così chiamato per la missione di pace che deve svolgere in mezzo alle nazioni del mondo, rappresentato dalla Ninive pagana e poi penitente, per la predicazione in essa svolta dal profeta. L'espressione «ben Amittaj» «figlio di Amittaj» è stata pure interpretata (vedi il commento introduttivo al libro profetico di Don Abrabanel) non come indicazione del padre ma piuttosto come un attributo del profeta che vedeva sempre verificarsi ciò che predicava e che per questo veniva chiamato «il veritiero» dalla radice «emèth». A noi risulta che per due volte profetizzò; la prima profezia è ricordata nel secondo libro dei Re (ibidem) incidentalmente, quando si parla di Geroboamo II che aveva reintegrato il suo stato negli antichi confini in conformità a quanto aveva predetto il Signore per mezzo del suo servo Jonah, il profeta di Gath haHefer. La seconda profezia è quella di cui dobbiamo occuparci e che è stata adottata come haftarà per la tefillà di Minchà del giorno dell'espiazione.

Dal passo dei Re possiamo arguire che Jonah fu contemporaneo di Geroboamo II (783-743 a. E.V.) pertanto possiamo far risalire la sua nascita a verso la prima metà dell'VIII secolo prima dell'E.V. Quanto visse non sappiamo, ma Abrabanel, facendo un curioso calcolo sulla cronologia delle sue profezie, giunge ad affermare che arrivò alla bella età di centodieci anni.

Il luogo della sua sepoltura non è indicato, ma alcune tradizioni riferiscono che venne sepolto in Galilea, mentre altri asseriscono essere stato sepolto in Assiria e che la sua tomba, tuttora esistente nel paese chiamato in suo onore Nebi Yunus, è oggetto di profonda venerazione da parte della popolazione musulmana.

Nei quattro capitoli che formano il libro di Jonah si narra come quest'ultimo ricevesse l'incarico da Dio di recarsi a Ninive, la potente metropoli assira, per avvertire quella gente che l'eco della loro malvagità era giunto fino al cielo. Jonah non si sentiva di eseguire quella missione e, invece di andare a Ninive, si imbarcò a Giaffa per altra destinazione. Appena imbarcato, una tremenda tempesta si abbatté sulla nave mettendola in grave pericolo. Mentre i marinai pagani pregano i loro dei, Jonah tranquillo dorme nella stiva e, finalmente svegliato

dal capitano, viene invitato ad invocare il suo Dio. La tempesta non accenna a diminuire, per cui i marinai decidono di tirare a sorte fra tutti i nomi dei passeggeri quello per causa del quale corrono un così grave pericolo: La sorte designa Jonah che, interrogato su che cosa abbia mai commesso, dichiara di essere un ebreo che adora il Signore che ha fatto il cielo, il mare e la terra e che la tempesta è stata scatenata per colpa sua; lo gettino in mare e questo subito tornerà calmo. I marinai cercano di riguadagnare il porto, ma non riescono; essi vogliono salvare Jonah ad ogni costo, ma visti inutili i loro tentativi finiscono per pregare il Signore di non considerarli colpevoli per la morte di Jonah, e afferratolo, lo gettano nel mare, che, per incanto, torna calmo e sereno. Intanto un enorme pesce mandato dal Signore inghiottisce il povero profeta, che rimarrà nelle sue viscere per tre giorni e tre notti. Egli, grato al Signore per la salvezza che gli viene concessa proprio nel momento in cui disperava di poter uscir vivo dalle onde, canta, nel ventre del pesce, un salmo di ringraziamento e di promessa. «Quando l'anima mi veniva meno, ricordai il Signore; la mia preghiera Ti giunse nel santo Tuo Tempio». Per ringraziare il Signore Jonah offrirà sacrifici, adempirà voti fatti poiché la salvezza gli è giunta, proprio da Lui. Dopo questa preghiera, il pesce getta sulla terraferma il profeta. Di nuovo il Signore lo invita a recarsi a Ninive per portar a quel popolo la sua parola. E questa volta andò e predicò siccome Iddio gli aveva comandato. Le sue parole ebbero un effetto sorprendente negli animi dei niniviti; essi si sbigottirono di fronte alla minaccia di distruzione che Jonah aveva pronunziato a nome di Dio e si pentirono tutti quanti, compreso il loro potente re, che scese dal trono per umiliarsi davanti al Signore. Iddio vide la loro penitenza che era sincera e li perdonò. Ma ciò spiaceva Jonah che pregò Dio di farlo morire: egli sapeva che Dio era buono e pietoso e perciò non avrebbe distrutto Ninive; proprio per quello aveva voluto fuggire per sottrarsi alla missione che gli affidava. Detto questo uscì dalla città e in luogo appartato si costruì una capanna per abitarvi e vedere che cosa sarebbe accaduto della città. Dato che le fronde della capanna stavano seccandosi ed il sole batteva sulla testa del profeta, il Signore fece crescere un ricino che con il suo fogliame stese una gradevole ombra attorno a lui, facendogli provare una grande gioia. Ma il giorno appresso un verme entrò nel fusto del ricino e lo fece seccare; contemporaneamente un vento orientale soffocante spirò mentre il sole dardeggiava di nuovo sul capo del povero Jonah che disperato chiese a Dio la grazia di poter morire, mancandogli ormai anche il refrigerio del ricino. «Tu sei dolente per il ricino, intorno al quale non ti affaticasti, che non hai coltivato, ma che in una notte è nato ed in una notte è morto. Ed io non dovrei avere pietà di Ninive, la grande città che contiene più di centoventimila persone che non distinguono la loro destra dalla loro sinistra ed animali in gran numero?».

* * *

Pochi libri della Bibbia sono stati tanto fraintesi come questo che stiamo esaminando: un profeta che crede di poter sfuggire alla missione che Dio gli affida imbarcandosi per altra destinazione; gettato in mare può vivere per tre giorni nel ventre di un pesce e comporre, attendendo di essere portato sulla terraferma, un salmo; il ricino che in una notte cresce ed in una notte muore ecc. ecc. sono tutti elementi che hanno spinto una parte della critica a ritenerlo «sciocca favola non capace che di eccitare il riso». Invece il libro di Jonah è per noi qualche cosa di talmente profondo e meraviglioso che difficilmente ci è dato di trovare presso gli altri profeti una descrizione più efficace e più significativa dell'universalismo ebraico. Il Cornill (*I profeti di Israele*, Laterza, 1923, pag. 160; disponibile integralmente all'indirizzo: www.archivio-torah.it/ebooks/profeti.pdf) a questo proposito così si esprime: «Questo piccolo libro in apparenza così insipido, appartiene alle cose più profonde e più grandiose che mai siano state scritte. A chiunque gli si avvicini vorrei dire: togliti le scarpe dai piedi, poiché il

luogo dove ti trovi è terreno sacro». Ci si meraviglia che Jonah voglia sfuggire alla missione che Dio gli vuole affidare; ma che forse Mosè è stato meno riluttante ad accettare il mandato da svolgere presso il Faraone? (Esodo, IV, 1 e 10-15). Si ride del fatto che Jonah nelle viscere del pesce poté anche scrivere un salmo; questo è l'unico punto dove il racconto del nostro parla di miracolo. Ma si può escludere il miracolo dalla Bibbia? Certamente l'allusione ad un fatto straordinario e miracoloso avvenuto non è di per se stessa tale da negare addirittura il carattere storico del libro; tanto più che di miracoloso non c'è che questo solo episodio.

Quanto poi al ricino l'espressione «che è nato in una notte ed in una notte è scomparso» non deve a parer mio prendersi alla lettera, ma deve piuttosto intendersi «che in brevissimo tempo è cresciuto e scomparso».

Scopo del libro di Jonah è di dare una lezione di morale altissima e di religione profonda dimostrando - contro quelle che erano le idee dominanti del suo tempo - che la vera religione non è privilegio degli ebrei, ma può divenire di tutti i popoli. Vuol dimostrare inoltre che quel Dio, che talvolta è chiamato Dio d'Israele, non è solo d'Israele, ma è Dio e Signore di tutte le creature e che la sua giustizia quindi opera indistintamente su tutti i popoli. Dio è Santo e giusto, cioè inesorabile punitore del male dovunque si manifesta: la sua punizione è uguale per Israele come per le altre genti. Ma Dio misericordioso non vuole punire, Egli è lento all'ira e facile al perdono perciò vuole che il genere umano si ravveda e viva. Jonah sapeva ciò molto bene e per questo non voleva recarsi a Ninive per compiere una missione contraria al suo modo di pensare. Egli dopo la conversione dei niniviti soffre e chiede di morire: «Io sapevo bene che tu sei un Dio clemente e misericordioso, longanime e di grande bontà, che si pente del male» (IV, 2). Proprio per questo egli aveva cercato di fuggire a Tarshish. Nella morale del suo tempo era invalsa l'idea che i pagani avrebbero dovuto essere distrutti, dalla Divinità, la quale avrebbe così fatto trionfare Israele sui suoi nemici e persecutori. A che scopo quindi andare a predicare a Ninive? La sua mentalità non arriva a comprendere l'importanza del compito che gli viene affidato. Cosa può importare a lui che il Signore risparmi quel popolo, nemico tradizionale d'Israele? Sente che non ha niente in comune con lui e quindi non ritiene di dover correre rischi per andare a predicare la morale a chi ne non ne vuol sapere tanto più che ormai il Signore ha ritenuto di votarla alla distruzione. Jonah è ormai talmente lontano da ciò che i Profeti insegnarono che non capisce più che Israele non può starsene in disparte, dimentico della funzione che è stato chiamato a svolgere in favore dell'umanità, ad assistere passivamente alla rovina dei popoli che avrebbe invece il dovere di far tornare sulla via dell'onestà e della rettitudine. Crede che il pentimento, la teshuvah, sia uno strumento atto ad ottenere il perdono solo per Israele, che esso solo debba servirsene e che gli altri popoli ne debbano esseri esclusi. Egli sapeva che se la sua predicazione a Ninive fosse stata ascoltata, se quel popolo avesse fatto penitenza, Dio lo avrebbe perdonato; ma egli non voleva questo quindi era inutile che - contro voglia - vi si recasse a predicare.

L'atteggiamento così spietato di Jonah viene subito punito da Dio che fa scoppiare furiosa la tempesta che mette in serio pericolo la nave su cui egli fugge. È strano il contrasto in questa circostanza fra la religiosità dei marinai pagani e l'indifferenza del nostro profeta: i marinai pregano e gridano ai loro dei, mentre egli se la dorme tranquillamente nella stiva della nave, incurante del pericolo in cui ha messo, oltre che se stesso, anche tutti gli altri innocenti viaggiatori. Jonah rappresenta le idee dominanti in quel tempo nel popolo ebreo e quindi il testo vuole, - per contrasto - farci vedere quanto esse fossero errate mostrandoci nell'episodio

in questione la religiosità ed il buon cuore dei marinai della nave nei confronti di Jonah che ben altro si sarebbe meritato. E quando finiscono per gettarlo in mare, hanno parole di rimpianto e di dolore per l'azione che sono stati costretti a compiere (I, 13-16). Il pericolo corso ed il miracoloso intervento del pesce, valgono a far tornare il profeta alla ragione: ce lo dimostra chiaramente il salmo che egli innalza dal ventre del pesce. Tanto è stato scritto e tanto si è discusso di questo salmo che alcuni ritengono apocrifo, altri «centone di frammenti e di reminiscenze d'altri salmi» (v. Luzzi: *Introduzione a Giona* (I Profeti), Firenze, «Fides et Amor», 1929, pag. 335) che noi non crediamo di dover entrare troppo nel merito della questione. Ci basta solo far rilevare che la quasi totalità dei critici (tanto quelli che fanno vivere il nostro profeta ai tempi di Geroboamo II, quanto quelli che lo fanno vivere dopo l'esilio) attribuisce la redazione del libro a tempi nei quali il libro dei salmi era già da tempo formato e ben conosciuto; cosa avrebbe dunque impedito a Jonah di comporre un salmo, lui stesso, con reminiscenze del salterio?

Una volta gettato dal pesce sulla terraferma, Jonah adempie il suo compito in modo magistrale e la penitenza di Ninive viene accolta dal Signore che la salva dalla distruzione. Magnifica realizzazione di quanto già aveva vaticinato Geremia (XVIII, 7-9) nella esaltazione di una rivelazione divina: «Ad un dato momento io parlo riguardo ad una nazione, riguardo ad un regno, di svellere, di abbattere, di distruggere; ma se quella nazione contro la quale ho parlato si converte dalla sua malvagità, io mi pento del male che avevo pensato di farle». Quale espressione migliore per confermare l'universalità del concetto di penitenza, di ritorno che salva e redime? Dicono i Dottori del Talmud (Jomah 86a): «Una grande cosa è il pentimento, perché è capace di recare guarigione al mondo». La miracolosa redenzione del popolo di Ninive viene proprio per questo riletta nei templi nel giorno dell'espiazione, perché noi stessi possiamo ritrarci dal male, pentirci delle nostre male azioni ed essere - col nostro esempio - un bene per l'umanità.

Il profeta Jonah con la sua Predicazione ha dato un pratico esempio di come Israele deve compiere la sua missione fra i popoli. Non è questo il primo esempio che troviamo nella Bibbia dal quale possiamo apprendere come il suo intervento tempestivo possa salvare una collettività: perché Abramo pregava il Signore di salvare Sodoma e Gomorra? E Lot, che a Sodoma si era trasferito, non è forse il simbolo di Israele che si prende a cuore il destino delle nazioni? Abramo non riuscì - suo malgrado - a salvare quelle genti perverse e irriducibilmente peccatrici; Jonah invece riuscì a coronare di successo la sua impresa. Come già abbiamo notato, egli non fu entusiasta del suo successo ma il capitolo quarto del libro ci dimostra come Dio stesso sia intervenuto a dargli la lezione che meritava riaffermando la sua paternità ed il suo amore per tutto il genere umano di fronte alla meschina ed errata concezione che egli ed i suoi contemporanei si erano fatti della giustizia divina.

A questa haftarà il rito italiano premette l'ultimo verso di Ovadià (vedi haftarà di Vajshlàch): Il giudizio finale contro Edom preluderà al riconoscimento della sovranità del Dio unico in tutta la terra, aspirazione di Israele che è quanto mai opportuno riaffermare nel giorno di Kippur. Per i vv. di Michà VII, 18-20 con i quali in tutti i riti si chiude questa stessa haftarà, rimandiamo il lettore al commento della haftarà di Minchà del 9 di Ab.